

Una nuova pista per l'omicidio porterebbe più lontano dell'ipotesi camorrista

Rotondi in cella aveva preso contatti anche con fascisti legati a Semerari

Recluso a Frosinone stava insieme al figlio di Stefano Serpieri già noto ai tempi dell'inchiesta su Piazza Fontana - Si parla di un misterioso memoriale: in quali mani sarebbe finito? - Trasferiti oggi a Roma Marina Maresca e l'autore del falso

Dalla nostra redazione - NAPOLI - C'è una pista che lega Rotondi a Semerari. Forse sì, e passa per le trame nere. L'uomo che fornì a Marina Maresca il falso documento sul caso Cirillo frequentava con grande disinvoltura le carceri italiane. Ci stava per un po' nella cella di qualche personaggio interessante, e poi usciva. Nel penitenziario di Frosinone, in particolare, nel marzo dello scorso anno, Rotondi avrebbe trascorso alcuni mesi nella stessa cella di Flavio Serpieri, figlio di Stefano Serpieri, fascista già noto dai tempi dell'inchiesta su Piazza Fontana. A Rotondi, Serpieri avrebbe dato un memoriale sulle trame nere, memoriale nel quale un posto di rilievo era assegnato proprio al criminologo scomparso.

Se così sono andate le cose, a chi poi Rotondi passò quelle informazioni? A che titolo gliel'aveva date Serpieri? Forse perché vide in Rotondi un agente segreto? Rotondi, dunque, passava veramente notizie ai servizi segreti?

Già nel passato il padre di Flavio aveva partecipato ad operazioni del genere. Come confidente della polizia era stato messo in cella con Mario Merlino, il fascista che si era infiltrato nel circolo anarchico di Valpreda e Pinelli. E si sospetta che sia sua quell'informazione fornita al

Sid nella quale si accusavano Merlino e Delle Chiaie di avere avuto un ruolo di primo piano negli attentati fascisti compiuti a Roma nel dicembre del '69. Se, ora, suo figlio, nel pieno rispetto delle tradizioni familiari, ha fatto lo stesso gioco con Rotondi, allora davvero il falso pubblicista di Avellino può essere la rotella di un meccanismo grande e mostruoso, un pezzo di quel torbido ed oscuro mondo che ha caratterizzato la storia politica italiana dalla strage di piazza Fontana fino ai giorni nostri. E si spiegherebbe così perché Rotondi aveva spesso informazioni di prima mano, soprattutto sull'eversione nera, come nel caso della scoperta del covo di Oviandino, in Abruzzo, dal quale fuggì la neofascista Maresca. Pare che Rotondi si trovasse addirittura sul posto, durante l'operazione delle forze dell'ordine.

Tutte le notizie di ieri, dunque, tendono a confermare che esiste un legame, un rapporto, tra l'orribile uccisione di Aldo Semerari, l'operazione «falso» condotta a segno da Rotondi e il caso Cirillo. Regge sempre meno l'ipotesi, sulla quale però si è già parlato, che Semerari sarebbe stato vittima di una furga e semplice fida di una famiglia camorrista. Se-

malavita; infine il corpo lasciato nel regno di Cutolo ad Ottaviano.

Chi avrebbe potuto architettare questa gigantesca massimista? Se non è stata la camorra, che in genere ha sistemi molto più sbrigativi, immediati e rozzoli di eliminazione dei nemici, allora è stato qualcuno che temeva Semerari, che temeva le informazioni che Semerari aveva accumulato negli anni. Nell'agenda del criminologo ucciso, sequestrata a Roma, ci sarebbero un bel po' di nomi di personaggi che direttamente o indirettamente lavoravano per i servizi segreti. Anche con Licio Gelli, il gran maestro della P2, Semerari aveva avuto un incontro, secondo la sua agenda, proprio nei giorni di ritorno della strage di Bologna. E, sempre in questa rubrica, compare il nome di un tedesco, Schuster, un ex nazista che sarebbe stato implicato, nel '74, in un traffico d'armi coi palestinesi.

Semerari, insomma, di cose ne doveva sapere. E può essere che qualcuno che con lui ha collaborato nel passato abbia tenuto che il criminologo non fosse più, dopo la detenzione, in condizione di poter parlare liberamente. Si spiegherebbe così l'uccisione, ed il sottile tentativo di depistaggio verso la camorra.

Fatto sta che i mandati di cattura nei confronti di Rotondi contro camorristi per la sparizione di Semerari, non sono stati ancora spiccati; anche, qui c'è un «giallo» nel «giallo». La stessa fonte inquirente ha prima diffuso notizie dell'identificazione del capo della colonna napoletana di Rotondi, e poi l'ha smentita.

Ma Rotondi, quanto sa di tutto questo? Domenica sera ha mandato a chiamare i magistrati. «Devo dire delle cose», ha sostenuto. Poi, al terzo giudice accorsi a Poggioreale, pare abbia ripetuto la storia dei giorni scorsi. «Il falso l'ho fatto io». Il primo documento, quello pubblicato dall'«Unità», sarebbe stato scritto a Roma, in una copisteria; il secondo, spacciato da Rotondi a Maresca come redatto da un giornale di Bologna, sarebbe stato scritto nella casa di Avellino del Rotondi e poi portato a Roma, alla Maresca; il terzo, quello firmato «Un gruppo di agenti della questura di Napoli», sarebbe stato scritto di nuovo a Roma.

Ma, dal punto di vista giuridico, è il secondo documento quello che conta di più. E scritto, infatti, su carta intestata dalla Direzione generale di pubblica sicurezza. Intestazione vecchia, ma carta autentica. Questo, dunque, è un falso in atto pubblico, ben più grave del

falso in scrittura privata compiuto da chi, come Rotondi, scrive cose false su di un foglio di carta qualunque. Questa è una delle ragioni per cui l'inchiesta sul falso rimane a Napoli. Dopo Rotondi, ieri mattina, i magistrati hanno interrogato il capo della colonna napoletana di Rotondi, che dovrebbe sapere molte cose sul sequestro Cirillo.

In serata, infine, nuovo interrogatorio di Marina Maresca. Per la cronista del «Centro Socio Culturale», non è improbabile che arrivi già stamane la liberazione provvisoria per il reato di concorso in falso. Il Pm ha già dato parere favorevole e la decisione definitiva spetterà, oggi, al giudice istruttore Alemi. Ma, anche in questo caso, la giornalista dovrebbe rimanere in carcere, perché colpita da mandato di cattura del sostituto procuratore Marini, di Roma, per il reato di diffusione di notizie false e tendenziose. Non è improbabile che già stamane Marina Maresca venga trasferita a Roma, dove dovrà rispondere, appunto, di questo reato. Probabilmente anche Rotondi stamane sarà trasferito a Roma a disposizione del magistrato della capitale.

Antonio Polito
Franco Di Mare

LETTERE all'UNITÀ

L'iniziativa del «Centro Socio Culturale» è diventata fatto di massa

Caro direttore,

Il giorno 19 marzo è stata pubblicata la lettera dei compagni ferrovieri di Milano dal titolo «Parte una locomotiva per il Sud». Loro da circa otto mesi hanno lanciato una sottoscrizione per la realizzazione del «Centro Socio Culturale» nel Mezzogiorno e precisamente a Villa S. Giovanni (Reggio Calabria), per un costo di circa 200 milioni. Ne hanno già raccolti 20.

Vogliamo far sapere con questa nostra che non siamo rimasti né fummo, inaspettati al progetto e alla proposta dei compagni di Milano.

Come sezione ci siamo subito mossi, riuscendo in pochi mesi, in una realtà di sottosviluppo economico, a raccogliere 12 milioni (e la sottoscrizione è in pieno sviluppo), ma soprattutto a far partecipi di questa iniziativa non solo gli iscritti al Pci ma tanti sostenitori.

Oggi possiamo affermare che l'iniziativa di Villa S. Giovanni un «Centro Socio Culturale» è un fatto di massa, un avvenimento che interessa e coinvolge l'intera collettività.

E bene che i compagni sappiano che il nostro Paese non è un'isola rossa nel Mezzogiorno tinto di bianco, ma l'ennesimo cittadina dove esiste uno strapotere della Dc, che arriva ad ottenere il 52% dei voti nelle amministrative ed il 40% nelle politiche. Una cittadina in cui da qualche anno è esplosa violentemente il fenomeno delinquenziale mafioso, che trova come suo naturale alleato il partito dello «scudo crociato».

La battaglia per la rinascita e lo sviluppo del Mezzogiorno e della Calabria, che è un fatto culturale, politico, morale ed economico, si presenta molto difficile, ma può essere vinta solo attraverso un legame concreto con la realtà del Nord, ed appunto la realizzazione di un «Centro Socio Culturale» a Villa S. Giovanni in collegamento con i compagni di Milano è un momento di concretezza.

Noi crediamo che attorno a questo esempio si debba aprire un dibattito che coinvolga i compagni che operano nelle diverse realtà. Le sezioni, i compagni, i lettori dell'«Unità» che volessero avere contatti e contribuire possono scrivere a noi oppure alla sezione del Pci «Roveda» di Milano, in via S. Gregorio 48. In queste due località opera il Comitato per il «Centro Socio Culturale» Villa S. Giovanni.

ORNELLA SCUDERI
per la sezione del Pci-Domenico Mammi - Via Mazzini - 89018 Villa S. Giovanni (RC)

Poteva capitare a chiunque rappresentasse il vertice sindacale

Cara Unità,

sono amareggiato e alquanto sorpreso per alcune dichiarazioni fatte da esponenti politici e sindacali all'indomani della grande manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma. Al di là di alcuni giudizi (scartati) di politici storicamente avversari alle fedi di maggior spinta e presenza, nella società, della classe operaia, mi lasciano invece perplesso le analisi e i giudizi di alcuni esponenti di primo piano delle confederazioni sindacali e in particolare modo del compagno Lama.

Per primo vorrei ricordare, a chi non fosse stato presente alla manifestazione, che questa volta a esprimere dissenso non sono stati i gruppi inquilini di autonomi o di comunisti faziosi, ma era tutta piazza San Giovanni che contestava il discorso del compagno Benvenuto. E non è assolutamente vero che questo atteggiamento da parte dei lavoratori sia un «elemento di predeterminazione» nei confronti del segretario della Uil, ma la questione va ben oltre la sua persona. È toccato a Benvenuto, ma poteva capitare a chiunque si trovasse in quel momento a rappresentare un vertice sindacale avaro di risposte soddisfacenti (vedi le due ore di sciopero nazionale) verso una base irritata e scontenta.

Certamente le qui si pone il problema di evitare che forme di intolleranza espresse da piccole minoranze inquinino grandi manifestazioni di massa nella manifestazione vi erano elementi di provocazione preordinata da alcuni gruppi di ultras, raccolti sotto gli striscioni di Democrazia proletaria. Ma tra chi protestava vi erano migliaia di giovani, di donne, di lavoratori che avevano marciato centinaia e centinaia di chilometri per portare con loro, per le strade della capitale, le bandiere rosse della Fim e del Pci, e poi ancora gli striscioni con i grandi nomi della crisi economica italiana: Agnelli, Ialardi di Genova, Fiat ecc. Tutti abbiamo risposto, con grande passione di lotta, all'appello del sindacato, dimostrando uno stretto rapporto con esso. Se poi vi è stato un momento di clamoroso dissenso, penso che sia più che legittimo nel momento che può servire a smobilitare una certa impasse politica ed a definire i bisogni reali e i gravi problemi che pesano sulla condizione dei lavoratori.

Vi è una sola via per recuperare efficacemente quella parte più avanzata della classe operaia, e cioè la critica e la condanna dell'intolleranza che si manifesta finalmente una risposta positiva al malcontento e alla giusta critica.

LUIGI COMPANI
(Fidenza - Parma)

Ecco come può nascere un «pensionamento anticipato»

Caro direttore,

sull'«Unità» del 22 marzo è stato pubblicato un articolo sul fenomeno della richiesta di pensionamento anticipato da parte di molti insegnanti. L'autore dell'articolo, si domanda come presentarsi appena maturato il servizio che dà diritto alla pensione, così da estendere notevolmente la fascia dei «giovani pensionati». A conclusione dell'articolo, dopo aver accennato ad alcuni problemi che affliggono la scuola, si dice che sarà necessario approfondire meglio le cause che determinano la scelta di abbandonare la scuola prima dei 40 anni di servizio o dei limiti dell'età pensionabile.

Per contribuire a chiarire i motivi di richiesta di pensionamento anticipato, vorrei portare ad esempio il mio caso.

Sono un insegnante di ruolo con 21 anni di servizio, dei quali almeno 15 passati in sedi molto disagiate (3 in Sardegna ed altri in centri di km dalla mia famiglia). Solo da qualche anno insegno nella mia città, anche se in una «cattedra-orario» in più scuole. Troppo comodo! Quest'anno per la diminuzione di classi sono stato collocato nella posizione di soprannumero e costretto, ancora una volta, a presentare domanda al provvidore agli studi per ottenere una nuova sistemazione nell'ambito della provincia.

Spero di essere nominato in una sede abbastanza vicina alla mia città, ma se non fosse possibile? Se dovesse verificarsi l'ipotesi più sfavorevole sarei costretto, molto probabilmente, a chiedere il pensionamento anticipato perché non me la sento più di ricominciare a fare la vita del pendolare con sacrifici umani ed economici notevoli.

GIOVANNI MALLEGGI
(Camaione - Lucca)

E quelli che davano fuoco alle loro tessere?

Cara Unità,

siamo due compagni comunisti della Stabilimento Lavorazione Leghe Leggere di Fusina (Venezia), che hanno partecipato ancora una volta, con entusiasmo e impegno politico, alla grande manifestazione dei metalmeccanici svoltasi a Roma il 26 marzo.

Dunque a Roma c'eravamo anche noi e vorremmo dire la nostra su ciò che è successo e che tanto scandalo ha fatto.

Arrivati alla stazione Ostiense piuttosto presto, abbiamo comperato il primo giornale arrivato alla stazione (guarda caso era l'«Unità»); dalla lettura del giornale abbiamo appreso, con molto stupore, che lo sciopero generale che noi pensavamo molto più consistente e incisivo, dato l'atteggiamento del padronato stanno portando contro i lavoratori, si era ridotto a due ore di consultazione, da farsi all'interno dei posti di lavoro.

Dai commenti che sono seguiti alla lettura di questa notizia, commentati fatti si era noi sia con i compagni di altre delegazioni, abbiamo capito che tutti erano delusi dal comportamento dei vertici sindacali, compresi i compagni della Uil. In tutti si trovava lo stesso stupore, la stessa rabbia, la stessa sensazione di essere stati traditi dai nostri rappresentanti per proteggere chi in questo momento sta cercando di tagliarci le gambe, sia politicamente che sindacalmente.

Da questo stato di cose, da questa rabbia e delusione è nata la contestazione al compagno Giorgio Benvenuto, contestazione che se non condivisibile sul piano del metodo, è però da capire sul piano umano.

Riteniamo peraltro che su ciò che è avvenuto non sia stata detta tutta la verità: si è

Non si concilia

Cara Unità,

in un servizio da Washington del 24/3 sulla visita negli USA del Presidente Pertini, firma di Mary Onori, si legge, fra l'altro, che alti funzionari dell'amministrazione Reagan, avevano parlato con soddisfazione del «recente potenziamento del ruolo dell'Italia nell'Alleanza Atlantica»; si erano soffermati, in particolare, su ciò che avevano definito la «nuova leadership» assunta dall'Italia, negli ultimi anni, all'interno della NATO; avevano citato l'appoggio del governo italiano alle posizioni statunitensi sull'ammodernamento degli euromissili; e infine, avevano citato il potenziamento della «voce» e del peso italiano in Europa e l'impegno, assunto da Roma negli ultimi anni, di aumentare le spese militari; un impegno che Washington aveva chiesto, con minore successo, a tutti i governi membri dell'Alleanza.

È, se vogliamo, un doveroso riconoscimento americano del ruolo svolto dal nostro Paese, in qualità di primi della classe. Ma mi domando, e domando, come si concilia, tutto ciò, con la parola d'ordine lanciata a suo tempo dal nostro Presidente, «vogliamo gli arsenali, riempiamoli i granai».

A. MANISSERO
(Legnana - Firenze)

«Comunista e basta»

Cara Unità,

ho invitato inutilmente all'«Espresso», sin dal 10 marzo scorso, questa precisazione che prego ora di pubblicare.

«Signor direttore, ho appreso dall'ultimo numero dell'«Espresso», nel servizio di Gianpaolo Pansa «Cossutta ha un alleato: Lenin», di essere un «influyente» dirigente «leninista».

Per me, e credo per ogni comunista, non è affatto disonorevole essere definito leninista e della definizione ringrazio, dunque, Pansa.

«Respingo però ogni strumentalizzazione che oggi si fa di questa e di altre etichette».

«Tengo dunque a precisare: L'essere comunista e basta. Ed è già, mi creda, molto impegnativo».

sen. PAOLO GUERRINI
(Roma)

La DC copre Granata

Il PCI chiede le dimissioni del sindaco che incontrò Cutolo

Dalla nostra redazione - NAPOLI - I comunisti chiederanno ufficialmente le dimissioni del sindaco democristiano di Giugliano, Giuliano Granata, recatosi più volte nel carcere di Ascoli Piceno per incontrare il boss Cutolo nell'ambito delle trattative per il rilascio dell'assessore Ciro Cirillo.

Lo faranno domani pomeriggio nel corso della riunione del consiglio comunale di Giugliano - già fissata e fino a questo momento non rinviata - presentando un ordine del giorno con il quale si sostiene l'impossibilità che Granata resti sindaco di Giugliano alla luce dei fatti emersi in questi ultimi giorni.

Già ieri per altro, è comparso sui muri della città un manifesto della sezione comunista di Giugliano con il quale si chiedono esplicitamente le dimissioni dell'esponente democristiano.

Analoga iniziativa - anche se su altro aspetto della vicenda Granata - è stata assunta dal gruppo comunista alla Regione Campania. Con una mozione che sarà presentata alla prossima seduta del consiglio, si chiede alla giunta regionale l'immediata revoca del Granata da com-

missario ad acta per i piani regolatori di Quiliano e Castelvetro.

Gli incarichi - di grande rilievo, viste le caratteristiche e la rapida espansione edilizia - due consiglieri furono conferiti a Giuliano Granata nel marzo dell'anno scorso. Ora il gruppo comunista chiede che si proceda a nuova nomina, «considerata la delicatezza di un incarico del genere, che implica la fiducia del consiglio regionale, fiducia che non può essere assolutamente riposta in chi ha avuto un ruolo significativo in una vicenda tanto torbida».

Intanto non risulta che la Democrazia Cristiana abbia ancora assunto alcuna iniziativa nei confronti del proprio esponente così compromesso in questa vicenda. Come se nulla fosse accaduto, come il sindaco di Giugliano non avesse lo stesso ammesso di essersi stato nel carcere di Ascoli Piceno per incontrare Raffaele Cutolo, la Democrazia

Christiana fino ad ora non ha nemmeno assunto un provvedimento di sospensione cautelativa.

L'assenza di iniziative di questo genere non può, naturalmente, che dare respiro alla manovra di cui è protagonista in queste ore lo stesso Granata, e cioè la difesa della propria poltrona. Il sindaco ha già più volte dichiarato di non avere alcuna intenzione di dimettersi. Giuliano Granata giustificava questo suo atteggiamento con il fatto che quando si recò in carcere da Cutolo non era ancora sindaco di Giugliano, ma un semplice consigliere comunale. Una linea di difesa inaccettabile per più ragioni.

Non ultima quella che, se i consiglieri comunali di Giugliano fossero stati a conoscenza dei fatti venuti in luce in questi giorni, non avrebbero mai eletto Granata a quella carica.

f. g.

Iniziativa contro la camorra

Una delegazione del Comune di Napoli oggi da Sandro Pertini

Dalla nostra redazione - NAPOLI - Sandro Pertini riceverà stasera una delegazione del consiglio comunale guidata dal compagno Maurizio Valenzi. Con lui ci saranno anche tutti i capigruppo dei partiti democratici, dai liberali ai comunisti, gli stessi che sostengono la giunta.

In mattinata, invece, nella sala della Lupa a Montecitorio, la stessa delegazione si incontrerà con i parlamentari e con il presidente della Camera, Nido Jotti. È la risposta di Napoli all'aggressione camorristica.

«Siamo arrivati ad un punto tale - dice Valenzi - che il rischio di un grave e definitivo deterioramento della vita e della convivenza civile nella nostra città è ormai alla portata di mano. Di fronte ad una simile situazione - aggiunge - nessuno può chiudere gli occhi e far finta di nulla. Camorristi, speculatori e terroristi sono i nemici di Napoli, di ogni sua speranza di rinascita e di sviluppo».

Queste stesse parole il sindaco le ha ripetute anche ieri sera in consiglio comunale.

«Contro questa gente, contro questi nemici di Napoli - ha aggiunto - dobbiamo alzare un muro di fermezza e di rigore, di effi-

cienza e di democrazia. Da soli non possiamo farcela. Ecco perché andiamo a Roma, per sollecitare una mobilitazione eccezionale da parte di tutti gli organi e i poteri dello Stato. Napoli, ancora una volta, si ripropone come grande questione nazionale».

Quello che preoccupa non è solo l'aspetto violento e sanguinario del fenomeno camorristico. Oggi c'è di più e di peggio: la camorra, ad esempio, ha le fila in un abusivismo edilizio, ingannando migliaia di lavoratori e di senza-casa. Lo può fare perché ha soldi «sporchi» da investire e perché può contare sulla complicità di notabili e professionisti, gente che elabora i progetti dei palazzi da costruire e che dà valore ai contratti di fitto. Ma la camorra, oltre che su singoli uomini, può contare anche su «pezzi» interi dell'attuale sistema di potere, lo confermano sul serio gli sviluppi del caso Cirillo.

«L'attuale sistema di potere, lo confermano sul serio gli sviluppi del caso Cirillo», dice Valenzi, «è un sistema camorristico e mondo poli-

tico? Certo che ci sono», dice Valenzi. In questi giorni gli hanno attribuito concetti ben diversi da questo. Ne è nata anche una polemica con il vice-sindaco socialista, Giulio Di Donato. Ma l'equivoco è stato chiarito. Valenzi ha rettificato il senso dato ad alcune sue dichiarazioni apparse giorni fa su «la Repubblica». «Noi comunisti - ha detto - non abbiamo mai sostenuto, né pensato, che la Dc sia il sito della camorra e della malavita. Ma nessuno può negare l'evidenza e cioè che il sistema delle clientele e i rapporti di potere che si sono costituiti nel nostro paese, soprattutto nella nostra regione hanno rivelato - come è apparso chiaro nella confessione di Giuliano Granata - l'esistenza di un intricato legame tra alcuni esponenti della Dc e di personaggi e gruppi della camorra. Ma su questi fatti - ha concluso il sindaco - ripeto quello che ho già detto: tocca alla magistratura e alla stessa Dc fare pulizia».

Primi nomi e smentite di chi pagò per Cirillo

Una «colletta» tra gli imprenditori edili: in cambio di quali promesse? - Si parla di incontri a Castellammare e in un albergo napoletano - Tentativo di rivincita della speculazione edilizia che era rimasta senza affari nella città di Napoli

Dal nostro inviato - NAPOLI - Qual è il senso politico vero della partita aperta dal rapimento dell'assessore democristiano, dal pagamento del riscatto e dal gioco al masochismo che ne è seguito? La parte emersa della vicenda, pur ricca di importanti comprimari - BR, uomini della DC, servizi segreti, camorra - appare ancora priva dei protagonisti e, soprattutto, d'un copione completa, d'una trama riconoscibile. Una semplice «prelazione».

Un esempio. L'«Espresso» di questa settimana riporta i nomi di sei degli imprenditori edili che avrebbero contribuito alla raccolta del danaro necessario alla liberazione di Cirillo: Giancarlo Corsicato, Italo Della Morte, Domenico Castaldo, Bruno Capaldo, Bruno Brancaccio e Cristoforo Coppola. Gli

interessati - almeno quelli che è stato possibile rintracciare - prevedibilmente e recisamente smentiscono il loro coinvolgimento a non confermare. E del tutto probabile tuttavia - se del tutto probabile - che il canovaccio del «caso» verrà riproposto anche in queste circostanze - che molti degli odierni «prelati» rapidamente si trasformino in aperte confessioni, come i precedenti di Giuliano Granata e dello stesso Ciro Cirillo stiano lì a dimostrare.

La storia, del resto, è tutt'altro che nuova. Il giorno stesso della liberazione dell'assessore, la notizia della «colletta» tra gli imprenditori legati alla corrente dorotea napoletana era già ampiamente circolata, con dovizia di particolari. I nomi - dovizia da credito ad una semplice voce che ha però avuto ben più di una regolare conferma - sarebbero addirittura diciannove. Dal che immediatamente discenderebbe che fu la Dc a trattare con le BR la liberazione di Cirillo ed a raccogliere i fondi per il riscatto. Sicché la storia del danaro messo a disposizione da amici della famiglia verrebbe allora ufficialmente ridotta al rango di estemporanea barzelletta.

Ma questa non è ancora tutta la verità. Se si considera infatti la vicenda nel suo insieme - con il suo corollario di cadaveri eccellenti e segreti di Stato - i cinquanta milioni a testa della colletta «pro-Cirillo» appaiono davvero poca cosa. E

poca cosa appare davvero anche la somma complessiva - un miliardo e 450 milioni - raccolta per il pagamento del riscatto. La partita - questa partita - non può essere stata giocata «solo» entro i confini, tutto sommato angusti, di un semplice «do ut des» tra chi dava (gli imprenditori edili) e chi riceveva (Cirillo e la Dc napoletana). Deve per forza esserci «dell'altro». Ma che cosa? I 500 milioni stanziati per la ricostruzione del dopo-terremoto? E del tutto probabile. Anche se è difficile immaginare, nella spartizione di questa enorme fetta di danaro pubblico, un semplice gioco di contropartite, dal che immediatamente discenderebbe che fu la Dc a trattare con le BR la liberazione di Cirillo ed a raccogliere i fondi per il riscatto. Sicché la storia del danaro messo a disposizione da amici della famiglia verrebbe allora ufficialmente ridotta al rango di estemporanea barzelletta.

Ma questa non è ancora tutta la verità. Se si considera infatti la vicenda nel suo insieme - con il suo corollario di cadaveri eccellenti e segreti di Stato - i cinquanta milioni a testa della colletta «pro-Cirillo» appaiono davvero poca cosa. E

determinazione delle «qualità» richieste a ciascuna impresa, nessun pagamento di tangenti pena la decadenza del contratto, nessuno di quei subappalti sui quali, da sempre, prosperano le cosche camorristiche legate all'imprenditoria edile. «O noverole - disse un costruttore rivolgendosi all'assessore all'edilizia Geremica - durante una delle riunioni per la definizione dei contratti - lei non sa cosa significa per noi poter lavorare senza dover prima passare per le segreterie dei partiti...». E allora?

Certo, il gioco delle «contropartite» potrebbe trovare spazi fin dentro il Palazzo, nei suoi più ombrosi anfratti.

Non a caso, in questa vicenda, tornano ogni giorno a galla nomi già conosciuti, protagonisti di vecchie trame apparentemente lontane da Napoli: esponenti del neofascismo, uomini della P2, servizi segreti, leader politici. E una vecchia storia quella che stiamo vivendo, un capitolo della vecchia storia che ha riempito l'ultimo decennio della nostra vita. La verità porta molto lontano. E molto in alto.

Massimo Cavallini

Massimo Cavallini

L'«Espresso» del 22 marzo scorso, questa precisazione che prego ora di pubblicare.